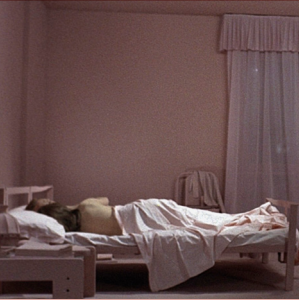


MD Journal
[18] 2024

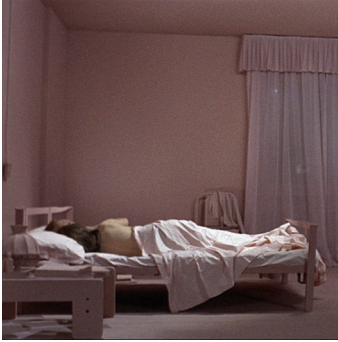


DESIGN, INTERNI
E OGGETTI CON-
TEMPORANEI

MEDIA MD

MD Journal

[18] 2024



DESIGN, INTERNI
E OGGETTI
CONTEMPORANEI

Editoriale

Vincenzo Cristallo,
Dario Scodeller
Issue editors

Essays

Edoardo Amoroso, Francesco Armato,
Camilla Giulia Barale, Alice Biancardi,
Alessandra Bosco, Edoardo Brunello,
Fiorella Bulegato, Lucilla Calogero,
Mariateresa Campolongo,
Michela Carlomagno, Rossana Carullo,
Anna Catania, Davide Crippa,
Veronica Dal Buono, Domenico Di Fuccia,
Silvana Donatiello, Raffaella Fagnoni,
Elena Fava, Stefano Follesa,
Mariarita Gagliardi, Ernesto Iadevaia,
Marco Mancini, Daniela Maurer,
Rosa Pagliarulo, Luca Parodi, Xue Pei,
Daniele Rossi, Marco Scotti,
Chiara Tassano, Carmen Trischitta,
Raffaella Trocchianesi, Annapaola Vacanti,
Rosanna Veneziano, Mario Ivan Zignego

MD Journal

Rivista scientifica di design in Open Access

Numero 18, Dicembre 2024 Anno VIII

Periodicità semestrale

Direzione scientifica

Alfonso Acocella, Veronica Dal Buono, Dario Scodeller

Comitato scientifico

Alberto Campo Baeza, Flaviano Celaschi, Matali Crasset, Alessandro Deserti, Max Dudler, Hugo Dworzak, Claudio Germak, Fabio Gramazio, Massimo Iosa Ghini, Alessandro Ippoliti, Hans Kollhoff, Kengo Kuma, Manuel Aires Mateus, Caterina Napoleone, Werner Oechslin, José Carlos Palacios Gonzalo, Tonino Paris, Vincenzo Pavan, Gilles Perraudin, Christian Pongratz, Kuno Prey, Patrizia Ranzo, Marlies Rohmer, Cristina Tonelli, Michela Toni, Benedetta Spadolini, Maria Chiara Torricelli, Francesca Tosi

Comitato editoriale

Alessandra Acocella, Chiara Alessi, Luigi Alini, Angelo Bertolazzi, Valeria Bucchetti, Rossana Carullo, Maddalena Coccagna, Vincenzo Cristallo, Federica Dal Falco, Vanessa De Luca, Barbara Del Curto, Annalisa Di Roma, Giuseppe Fallacara, Anna Maria Ferrari, Emanuela Ferretti, Lorenzo Imbesi, Carla Langella, Alex Lobos, Giuseppe Lotti, Carlo Martino, Patrizia Mello, Giuseppe Mincoelli, Kelly M. Murdoch-Kitt, Silvia Pericu, Pier Paolo Peruccio, Lucia Pietroni, Domenico Potenza, Maria Antonietta Sbordone, Gianni Sinni, Sarah Thompson, Vita Maria Trapani, Elisabetta Trincerini, Eleonora Trivellin, Gulname Turan, Davide Turrini, Carlo Vannicola, Rosana Vasquèz, Alessandro Vicari, Theo Zaffagnini, Stefano Zagnoni, Michele Zannoni, Stefano Zerbi

Procedura di revisione

Double blind peer review

Redazione

Giulia Pellegrini *Art direction*, Maddalena Coccagna, Marco Mancini, Monica Pastore, Federico Rita, Eleonora Trivellin

Promotore

Laboratorio Material Design, Media MD
Dipartimento di Architettura, Università di Ferrara
Via della Ghiara 36, 44121 Ferrara
www.materialdesign.it

Rivista fondata da Alfonso Acocella, 2016

ISSN 2531-9477 [online]

DESIGN, INTERNI E OGGETTI CONTEMPORANEI

- 6 Design e interni nella contemporaneità: una relazione sospesa
Vincenzo Cristallo, Dario Scodeller
- Essays
- 16 Lo spazio domestico collaborativo
Alessandra Bosco, Lucilla Calogero
- 28 Spazi, oggetti, rituali
Stefano Follesa, Marco Mancini
- 42 Oltre il tangibile
Camilla Giulia Barale, Daniele Rossi, Chiara Tassano
- 52 Abitare (con)temporaneo: dal progetto al processo
Davide Crippa, Raffaella Fagnoni, Annapaola Vacanti
- 62 Verso una nuova identità dell'abitare
Anna Catania, Carmen Trischitta
- 76 Ricerca di Design per immaginare il futuro della casa
Xue Pei, Daniela Maurer
- 86 Modelli e sistemi di arredo per un abitare in evoluzione
Domenico Di Fuccia, Michela Carlomagno, Rosanna Veneziano,
Ernesto Iadevaia
- 98 Nuove "superfici attive"
Rossana Carullo, Rosa Pagliarulo
- 110 Paesaggi domestici in scena
Raffaella Trocchianesi, Alice Biancardi
- 122 Scene di interni
Veronica Dal Buono
- 146 Il nuovo volto dell'interior yacht design
Mariateresa Campolongo, Luca Parodi, Mario Ivan Zignego

- 158 **Abitare un interno "d'autore"**
Fiorella Bulegato, Marco Scotti
- 174 **Indossare lo spazio**
Edoardo Brunello, Elena Fava
- 186 **Radical Design**
Francesco Armato
- 198 **Design, autoproduzione e nuove ecologie abitative**
Silvana Donatiello, Edoardo Amoroso, Mariarita Gagliardi



In copertina
Il deserto rosso, 1964. Scena nella
camera d'albergo, in evidenza il colore
su tutte le superfici

Design e interni nella contemporaneità: una relazione sospesa

Vincenzo Cristallo Politecnico di Bari
vincenzo.cristallo@poliba.it

Dario Scodeller Università degli Studi di Ferrara, Dipartimento di Architettura
dario.scodeller@unife.it

Permanenza e mutamento

Nel *Viaggio in Italia* Goethe scrive che, durante il soggiorno a Napoli (1787), scendendo dal Vesuvio vide delle casette a un solo piano, senza finestre e con le stanze che ricevevano luce solo dalla porta che dà sulla strada «ricostruzione perfetta di quelle di Pompei. Chiedemmo il permesso di visitarne una e la abbiam trovata ordinata, con grande pulizia: vi erano delle sedie di giunco graziosamente lavorate, e uno stipo completamente dorato, ben verniciato e adorno di vari fiori. Dopo tanti secoli, dopo vicende innumerevoli, ecco che questa regione ispira ai suoi abitanti quasi gli stessi usi e costumi, le stesse tendenze, gli stessi gusti» (Goethe, 1959 [1817] vol. II, p. 27). Nel tentativo di definire alcuni aspetti teorici e metodologici del design degli interni – o molto più semplicemente di stabilire i confini di un campo d'indagine – può essere utile, come suggeriva Fernand Braudel, rivolgersi alle “scienze affini”. Gli studi demo-etnoantropologici mostrano come gli spazi e gli artefatti dell'abitare umano, espressione della cultura materiale di un popolo, sono il risultato di una progressiva sedimentazione di gesti, consuetudini o – come sottolineava Goethe – usi, costumi, tendenze, gusti; inoltre, lo strato che potremmo chiamare storico (documentabile) sembrerebbe poggiare sopra un più profondo spessore metastorico, fatto di contenuti arcaici se non addirittura ancestrali.

Quando Carlo Levi – condannato al confino in un isolato paese della Lucania negli anni trenta del Novecento – racconta gli interni delle case contadine come una stratifica-

zione di tre livelli – in cui sotto il letto dimoravano gli animali, sul grande letto le persone e in ceste appese al soffitto i neonati – descrive un'organizzazione dello spazio che ha probabilmente caratterizzato per secoli, o forse per millenni, alcune condizioni abitative della civiltà mediterranea. Esempio, in tal senso, come progetto di documentazione antropologica, il lavoro fotografico di Mario Cresci sui Sassi di Matera (Cresci, 1975). Qui, come nella narrazione epica, tempo storico e tempo mitologico si confondono: Ulisse anela il ritorno al suo palazzo di Itaca e al talamo nuziale da lui costruito su un ceppo di ulivo; tuttavia, la Ninfa Calipso (la splendida dea) lo trattiene in un "antro profondo" e il ciclope Polifemo – pur essendo figlio di dei – abita con i suoi armenti una caverna chiusa da un macigno.

In *Ricordi sogni, riflessioni* (1961) Carl Gustav Jung, analizzando il celebre "sogno della casa" – nel quale discendeva dai piani superiori di un'abitazione novecentesca a un ipogeo arcaico – ipotizza che nella nostra psiche siano stratificate memorie abitative di epoche precedenti. Accade pertanto che, pur abitando in spazi contemporanei e nonostante i mutamenti sociali e antropologici avvenuti nel corso degli ultimi cento anni nella società industriale e post-industriale, "tracce delle origini" permangono nella nostra quotidianità – sedimentate in quel grande serbatoio di esperienze che lo studioso svizzero identificava nell'inconscio collettivo – sia sotto forma di gesti e abitudini ereditate, sia nel carattere fisico e simbolico di materiali, forme e manufatti che delle case costituiscono arredo e corredo.

Secondo Penny Sparke l'interno della casa borghese ottocentesca è emblematico di questa stratificazione: gli interni domestici vittoriani, ad esempio, erano concepiti come un accumulo di artefatti e non come un'entità visiva unitaria. Vita Sackville-West, nel suo studio del 1941 sulle dimore storiche inglesi, chiarisce come in quei luoghi, poiché ciascun proprietario acquistava mobili, quadri, arazzi, sculture, secondo il gusto che la sua epoca suggeriva, di generazione in generazione si accumulavano oggetti disparati, i quali, tuttavia, riuscivano comunque a creare un complesso armonico e omogeneo (Sackville-West, 1941).

Ma in *Cristo si è fermato a Eboli* Carlo Levi racconta anche che le pareti delle misere stanze contadine esibivano i segni di una doppia devozione, religiosa e laica, le cui icone erano il quadretto della Madonna e quello di Franklin Delano Roosevelt; il secondo garantiva la prosperità degli emigrati in America, i quali inviavano ai loro familiari in Italia oggetti tecnicamente innovativi, che popolavano le

abitazioni e facilitavano il lavoro dei campi. Quello che, all'apparenza, sembrava un mondo ancestrale e immutabile, era invece soggetto a contaminazioni e influenze provenienti da "altri mondi".

Pur partendo dalla consapevolezza che la dimensione contemporanea non costituisce che un esiguo e recente strato della nostra cultura, è parimenti indubbio come, nella prima metà del Novecento, la cultura del progetto abbia elaborato molteplici tesi sull'abitare, sviluppando un vasto campo di riflessioni teoriche e di sperimentazioni. Volendo approssimativamente delinearne i contorni, un primo perimetro è rappresentato dalle intuizioni di Walter Benjamin sulla sostanziale connotazione "pubblica" della casa borghese elaborata nei *Passages*, da quelle di Wright sull'architettura organica o integrata (1910) e di Adolf Loos sullo spazio continuo del *Raumplan*; un secondo dall'arredamento di Mies van der Rohe e Lilly Reich di villa Tugendhat e dalle tesi di Le Corbusier sulla casa come *machine à habiter* (spazio libero, *casiers standard* e arredi-strumento), i cui manifesti sono il Padiglione al Salon d'Automne del 1929 e il Cabanon (Cap-Martin, 1952), un piccolo rifugio per le vacanze realizzato come tangibile modello teorico della relazione integrata tra interno e oggetti. Approcci che hanno rappresentato una forte discontinuità anche rispetto alla tradizione unificante del progetto d'interni proposta da William Morris e dal movimento Arts&Crafts.

Potremmo perciò – in prima istanza – considerare stratificazione e "tabula rasa" da un lato e permanenza e mutamento dall'altro come coppie di polarità con cui la disciplina del progetto d'interni ha necessità di confrontarsi (e le cui implicazioni è opportuno che il designer d'interni prenda in considerazione) se si propone di dare risposte coerenti e significative sia ai bisogni immutabili (bio-fisiologici e simbolici) sia a quelli storicamente connotati dell'epoca in cui le persone vivono.

Confinamenti, socialità, intimità domestica, existenz-minimum

Nel 1790 Xavier de Maistre, militare, scrittore e artista sabauda, viene condannato a trascorrere 42 giorni agli arresti domiciliari nella Cittadella a Torino a causa di un duello; nascerà da quell'esperienza di confinamento un libro, pubblicato nel 1794, che lo renderà famoso: *Voyage autour de ma chambre*. In un'epoca che esaltava il viaggio rocambolesco (*Gulliver*) de Maistre si propone di indagare l'interno arredato come un mondo in miniatura: «Superata la mia poltrona – scrive – e camminando verso nord, scopriamo il mio letto che, collocato in fondo alla

mia camera, realizza la più piacevole delle prospettive» (Tdr, p. 16). Un abile esercizio letterario e al contempo una dimostrazione di come il confinamento acuisca la nostra consapevolezza rispetto agli oggetti quotidiani e sulle relazioni che essi costituiscono tra di loro e con lo spazio che li contiene.

Nel 1928, mentre si è appena conclusa la realizzazione del quartiere modello del Weissenhof di Stoccarda ed è in costruzione a Passy Ville Savoy di Le Corbusier, Virginia Woolf tiene a all'università di Cambridge due conferenze che verranno pubblicate l'anno successivo in *Una stanza tutta per sé*. Chiamata a parlare della scrittura femminile, Woolf afferma provocatoriamente che esigere una stanza, uno spazio per sé stesse, rappresenta, per l'universo femminile, un atto rivoluzionario. La stanza è dunque sia la metafora, sia la condizione indispensabile alle donne per esprimere le proprie doti creative.

Confinamento, consapevolezza delle qualità e dei limiti dell'*interieur*, nostalgia del fuori (il lecorbusieriano "le dehors est toujours un dedans", "il fuori è sempre un dentro"), la ridefinizione (o ricerca) di uno spazio personale all'interno della dimensione domestica, sono aspetti che hanno inoltre caratterizzato l'esperienza del *lockdown* pandemico.

Non a caso diversi saggi ospitati in questo numero di *MD Journal* prendono l'avvio da supposte trasformazioni generate dalla pandemia nell'uso dello spazio abitativo. Senza dubbio il confinamento forzato di alcuni mesi può aver aumentato le riflessioni sull'inadeguatezza degli spazi domestici a ospitare la vita lavorativa e scolastica della famiglia. È però indubbio che le trasformazioni, per radicarsi, esigono tempi più lunghi e condizioni ben peggiori e prolungate.

Forse il vero problema che la recente condizione di isolamento ha messo in evidenza – e che, come tale, si trasferisce nella ricerca attraverso il progetto oltre che nella mediazione dei temi che appartengono al design o all'architettura – è il totale scollegamento o scollamento (in atto da alcuni decenni) tra le discipline progettuali che si occupano della configurazione dello spazio domestico e quelle che si occupano di disegnare oggetti (arredi, complementi, dispositivi) per questi spazi. Quando non concepiscono semplicemente oggetti iconici, i designer sembrano progettare sulla base di "scenari" o di "immaginarci" che raramente considerano le esigenze degli spazi e i bisogni sociali diffusi e condivisi. È sufficiente sfogliare una qualsiasi rivista di arredamento o visitare gli show room o gli allestimenti del Salone del mobile, per capire come le aziende propongano posizionamenti di mercato nei quali non c'è traccia di "design for the real world".

Il problema era già chiaro fin dalla fine degli anni sessanta ai teorici dell'antidesign italiano. Nel 1973 Carlo Guenzi nel saggio *Il design degli squilibri*, analizzando le relazioni tra l'industrial design italiano, gli sviluppi produttivi e le politiche economiche, ne criticava apertamente l'attitudine alla creazione di "mitologie domestiche" a discapito di un totale disinteresse per l'innovazione nel settore pubblico. «La sicurezza garantita dagli oggetti dello spazio interno della casa – scriveva Guenzi – equilibra l'insicurezza dello spazio esterno» (Guenzi, 1973, p. 40). La tesi, sostenuta in seguito anche da Ugo La Pietra, mette in rapporto la ricerca di qualità nell'oggetto "di design" per la casa come forma di compensazione della bassissima qualità degli artefatti che popolano l'universo pubblico: dalle scuole agli ospedali agli uffici delle pubbliche amministrazioni.

Forse uno dei limiti del radical, post-radical e pop-design italiano (da Pistoia 1966, a New York 1972, ad Alchimia 1977 a Memphis 1981) è stato proprio l'essersi messi – per quanto in modo contestativo – sulla scia di questa modalità, sostituendo mitologie con altre mitologie, puntando cioè sull'autonomia dell'oggetto d'arredo (e sul suo valore iconico e totemico) più che sul suo dialogo integrato con l'interno domestico.

Per comprendere come i progettisti del "moderno" fossero ancora all'interno di una visione unitaria del rapporto tra spazio e oggetti è sufficiente osservare il modo in cui Le Corbusier progetta le cucine di Ville Savoy o di Maison La Roche con soluzioni ingegnose quanto raffinate nell'uso di materiali e rivestimenti in spazi assolutamente contenuti, oppure come gli interni dell'Unité d'habitation rappresentino una soluzione coerente a un problema di architettura e di arredo d'interni. Tuttavia, sarà proprio la tesi di Le Corbusier sui *casier standard*, le pareti attrezzate – «al di fuori di sedie e tavoli i mobili in sostanza non possono essere altro che casellari» (*Precisions*, 1930, p. 129) – che serviva a dimostrare come l'eliminazione dei muri a favore del *plan libre* permettesse di guadagnare spazio interno, a consegnare gli oggetti della *machine à vivre* alla libertà della configurazione plastico-funzionale.

Un esame della pianta del progetto "ritrovato" da Fiorella Bulegato e Marco Scotti di Sottsass associati pubblicato nelle pagine successive, come di quello di vent'anni prima di Sottsass per Casa Lana, del sistema di pareti di Superstudio per Anonima Castelli del 1972, ci permette di capire quanto la lezione delle pareti attrezzate fosse interiorizzata dai "radical". Anche nel design degli interni del minimalismo contemporaneo (da John Pawson a David Chipperfield) questo tema costituisce spesso la chiave dell'estrema eleganza e pulizia formale degli ambienti.

Più che negazione del “moderno” le esperienze radical sembrano perciò portarne alle estreme conseguenze alcune intuizioni: l’interno della casa trasformabile che Joe Colombo progetta per sé stesso è una radicalizzazione della proposta di Le Corbusier per le unità abitative del Weissenhof (1927) in cui di giorno i letti scompaiono trasformando dentro gli armadi e la camera diventa soggiorno. Con questi argomenti non si vuole negare il contributo dato dalle neoavanguardie del design italiano allo spostamento della centralità dal produttore (lo standard) all’utente (i bisogni), né tantomeno fare una celebrazione postuma e non necessaria delle doti di designer di Le Corbusier, ma sottolineare come spesso si usi (e diversi autori di questo numero cadono implicitamente in questo equivoco) in maniera acritica un supposto superamento delle istanze del “moderno” da parte del post-moderno. Il tema dell’*existezminimum* contemporaneo, trattato in due saggi pubblicati, mostra come il contributo del design all’organizzazione razionale dello spazio debba essere oggi considerato nella prospettiva ambientale di economia delle risorse. Certo, sarebbe ingenuo non considerare come la spinta alle soluzioni dell’abitare minimo non siano condizionate da logiche di massimizzazione dei profitti di un mercato immobiliare che – dopo la crisi del 2008 – cerca ancora affannosamente di recuperare quote di redditività; tuttavia, assumendo questa condizione come un dato di realtà, si potrebbe riflettere sul fatto che più è condensato lo spazio meno le soluzioni di arredo standardizzate offrono soluzioni praticabili. Il design degli interni, inteso come progetto integrato di spazio, arredi, illuminazione, può in questi casi dare risposte più coerenti ai bisogni.

Un altro aspetto critico che il confinamento pandemico ha messo in evidenza è che l’*open-space*, la casa *loft*, confligge con il bisogno degli individui (anche di una stessa famiglia) di isolarsi in stanze separabili. Problema che Gerrit Rietveld aveva affrontato fin dal 1924 nella casa a Utrecht con le pareti diaframma scorrevoli che permettevano di aprire e separare i vari ambienti e a cui Giò Ponti darà una mirabile risposta nel suo appartamento studio all’ottavo piano del complesso di via Dezza a Milano (1956); spazio unitario e continuo caratterizzato dalle “finestre arredate”, separabile attraverso schermi pareti mobili “modernfold”. Questi riferimenti servono semplicemente a ricordare come problemi analoghi si ripropongano costantemente e come il design possa proporre soluzioni compatibili con le esigenze di convivenza di varie tipologie di persone.

Una realtà complessa da ritrarre

Le brevi storie fin qui rammentate possono a posteriori restituire un corollario critico del tema sottoposto all'esame dell'eterogenea comunità dei ricercatori in design: vale a dire il rapporto tra oggetti, la casa e l'odierna cultura dell'abitare. Un tema che, nei propositi della call, intendeva esaminare l'interazione che gli oggetti stabiliscono con gli interni del vivere quotidiano e i modi in cui il progetto nella dimensione domestica ha risposto alle trasformazioni culturali e sociali avvenute nell'arco degli ultimi cinque decenni in ambito italiano e internazionale. Una disamina da condurre perlustrando riflessioni teoriche e ricerche sperimentali che la disciplina del design ha sviluppato nel pensiero e nel disegno dell'interno abitato e delle componenti (oggetti, arredi, finiture, strumentazioni) che lo costituiscono e ne permettono la fruizione. In particolare, mettendone in evidenza la reciprocità tra progetto degli interni (arredamento) e il "sistema degli oggetti" (Baudrillard, 1972).

Se l'insieme dei saggi raccolti rende solo in parte visibile l'auspicio della call di accogliere su un piano scientifico questa connessione, gli esiti di un'indagine e di un'esplorazione vanno letti nel loro insieme; in tal senso le questioni affrontate hanno un valore analogo a quelle non pervenute, sebbene attese e auspiccate.

Emergono allora alcune valutazioni sul ruolo che ancora oggi la relazione tra oggetti, interni e spazio può avere come strumento per generare modelli di sviluppo di case e città.

Verosimilmente il termine spazio, se ricondotto al design, appare come l'ossimoro di una luminosa assenza, avendo perso la sua funzione di luogo del progetto e di conseguenza di speculazione critica. Il progetto delle cose, degli oggetti per l'abitare, sembra poter fare a meno dello spazio come luogo consueto ("naturale") del progetto, tanto più se la sua matrice è il progetto di architettura.

Un'altra causa del declino della nozione di spazio sembra essere la dissoluzione (nei dispositivi, nell'arredo come nell'architettura) di quelle categorie, tipo e tipologia, che hanno sostenuto le trasformazioni della cultura del progetto per generare la forma fisica dei luoghi che solitamente abitiamo. Categorie ancora più incerte da definire se ricondotte al campo disciplinare del design, nei quali la nozione di tipo appare inafferrabile nella moltitudine di una progettualità sempre più *open* che si manifesta attraverso un indeterminato "fare design", libero da formule precostituite e lontano dalle sue premesse storiche. Un cambiamento che riguarda senza dubbio il passaggio del "disegno industriale" da una modernità d'impronta ideo-

logica a una condizione dove minori sono i vincoli che un oggetto deve avere rispetto al compito assegnato dalla tipologia a cui in teoria appartiene. Verosimilmente dal momento in cui la crisi del “disegno della città” in tutte le sue diverse declinazioni è coincisa con la crisi dei modelli sociali, economici e culturali, le regole, in apparenza rigide e astratte del tipo, sono sembrate inutilizzabili perché eco di un passato funzionalista fallito nelle premesse e ancor più nei risultati, oltre che inadatto a sondare la complessità degli artefatti nella corrispondenza variabile che intercorre tra merce, consumo e consumatori.

È noto come le trasformazioni indotte dall'informatica nella sfera dei beni di consumo abbiano agito e agiscano direttamente sulle tipologie dei prodotti implementando quelli già in uso – e se possibile arricchendole di nuove funzioni – oppure dando vita a soluzioni ibride nell'integrazioni di prodotti diversi. Ma soprattutto hanno inciso sui processi di progettazione modificando l'idea stessa di produzione di serie. Le tecnologie che generano miniaturizzazione, combinazioni di prestazioni, materiali intelligenti, connessione tra reti e oggetti – e viceversa – e che retoricamente trasformano le informazioni in inedite forme fisiche, hanno per questo motivo messo in discussione la memoria collettiva dei tipi. Ma discorrere del venir meno della nozione di tipo è soprattutto un atto retorico per interrogarsi sul dove osservare i processi di innovazione che possono ancora comprendere l'evoluzione tra oggetti e spazi interni le cui funzioni sono oggi fissate anche da qualità terziarie (Sinico, 2012).

In *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta* (2013) Carlo Ratti suggerisce uno scenario da esaminare a partire da una espansiva cultura *open source* che descrive nuovi metodi per la progettazione, costruzione e funzionamento degli edifici. Guidata da svariate fonti – quali le teorie architettoniche d'avanguardia, la fantascienza, le teorie del linguaggio, l'architettura *open source* è caratterizzata da un approccio inclusivo alla progettazione degli spazi, così come dall'uso collaborativo dei software progettuali e dal funzionamento trasparente degli edifici e delle città durante il loro ciclo di vita. Dal trasformismo ideologico delle culture postmoderne si è passati alla liquidità di saperi di ogni tipo e grado, e dunque le poche resistenze ancora presenti nel contraddittorio sull'“idea di tipo” nel disegno urbano sono state del tutto annullate in virtù di un paradigma progettuale che non prevede ammaestramenti. In virtù di queste tesi lo spazio abitato si forma ora a partire da una cultura partecipata, libera e aperta allo scambio di risorse intellettuali, forte dell'ideologia della condivisione. Una cultura che non può essere ostaggio

di “esempi”, mentre sta sperimentando una “architettura come informazione” costruita intorno ai bisogni degli utenti e da loro stessi coordinati in un sistema globale di scambio di dati. Sempre Ratti, citando quanto Nicholas Negroponte sosteneva nel 1967, delinea di conseguenza la figura di un progettista trasformatosi in un intermediario, un ideatore di schemi aperti, piuttosto che di forme determinate. Un siffatto progettista non ha più bisogno di definire uno prodotto finito quanto piuttosto un insieme di parametri utili a guidare un *corpus* di idee rigogliose, un rosa pressoché infinita di architettura potenziale che progetta la domanda e non la risposta.

Probabilmente una sintesi di queste osservazioni potrebbe proprio racchiudersi nell'eventualità di aver fatto trapelare il “progetto di una domanda”. La relazione tra prodotti, interni e civiltà dell'abitare ha sempre dimostrato connessioni attive tra ricerca progettuale di base e applicata. Una relazione, abbiamo cautamente rilevato, controversa: densa e presente per il passato, meno palpabile e precisabile oggi.

Non sfugge tuttavia il fatto che la complessità della condizione contemporanea, se trasferita ai temi che hanno animato il presente e breve dibattito, ci consegna tangibilmente un panorama non facile da rappresentare, ma soprattutto il realismo del dubbio che ciò che non si riesce a scrutare o si è dissolto oppure ha assunto altre forme e fattezze che richiedono ulteriori e inediti strumenti per riprodurle con parole e segni.

REFERENCES

- de Maistre François-Xavier, *Voyage autour de ma chambre*, Cambridge, Riverside, 1901 [1794], pp. 157.
- Le Corbusier, *Précisions sur un état présent de l'architecture et de l'urbanisme*, Paris, G. Crés et Cie., 1930, tr. it. a cura di F. Tentori *Precisazioni sullo stato attuale dell'architettura e dell'urbanistica*, Bari, Laterza, 1979, pp. 350.
- Sackville-West Vita, *Dimore di campagna inglesi*, 2016 [1941], Roma, Elliot, pp. 89.
- Jung Carl Gustav, *Ricordi sogni, riflessioni*, Milano, Rizzoli, 1961, pp. 508.
- Baudrillard Jean, *Il sistema degli oggetti*, Milano, Bombiani, 1972, pp. 263.
- Guenzi Carlo, "Il design degli squilibri", *Casabella*, 383, 1973, pp. 36-41.
- Cresci Mario, *Matera. Immagini e documenti*, Roma, Meta edizioni, 1975.
- La Pietra Ugo, *Abitare la città*, Firenze, Alinea, 1983, pp. 207.
- La Pietra Ugo, *La casa telematica*, Milano, Katà, 1984, pp. 80.
- Loos Adolf, *Parole nel vuoto*, Milano, Adelphi, 1984, pp. 373.
- Benjamin Walter, *Parigi capitale del XIX secolo. I 'Passages' di Parigi*, Torino, Einaudi, 1986, pp. XXII-1110.
- Martí Aris Carlos, *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura*, Milano, Città Studi edizioni, 1993, pp. 180.
- Alison Filippo (a cura di), *Le Corbusier. L'interno del Cabanon*, Triennale - Milano, Electa, 2006, pp. 209.
- Branzi Andrea, *Design italiano 1964-2000*, Milano, Electa, 2008, pp. 591.
- Mellini Alessandro (a cura di), *Quali cose siamo*, Milano, TDMuseum - Electa, 2010, pp. 477.
- Sparke Penny, *Interni moderni*, Torino, Einaudi, 2011, pp. 256.
- AA. VV., *Open Source Architecture (OSArch), Domus 948*, 2011, p. 35.
- Biraghi Marco, Ferlenga Alberto (a cura di), *Architettura del Novecento. Teorie, scuole, eventi - I parte*, Torino, Einaudi, 2012, pp. XXII-994.
- Sinico Michele, *Expressive Design. Human Factors e teoria delle qualità terziarie per il disegno industriale*, Milano, Mimesis, 2012.
- Ratti Carlo, *Architettura Open Source. Verso una progettazione aperta*, Torino, Giulio Einaudi Editore, 2013, pp. 144.